

# «Pieno impiego» per gli insegnanti

Come insegnante 50.500 lire al mese, come «mago» 70.000

Fare una storia dell'attuale agitazione degli insegnanti, che hanno già compatibilmente scioperato dall'11 al 13 aprile e sono decisi a riprendere con vigore la lotta, significa risalire al 1954. Ossia all'ormai famoso articolo 7 della legge-delega per la riforma della burocrazia in base al quale il governo avrebbe dovuto disciplinare lo stato giuridico con riferimento ai principi della Costituzione, assicurando ad essi «una posizione di particolare dignità ed autonomia» nel corpo degli impiegati civili dello Stato. Sono passati otto anni e gli insegnanti non hanno ancora un loro stato giuridico. Non solo essi non hanno ricevuto un trattamento di «particolare dignità», ma si sono visti negare persino quello che lo Stato ha dato ad altri impiegati civili: un assegno integrativo.

Da otto anni in realtà ogni più piccolo aumento di stipendio, ogni miglioramento economico, è stato strappato attraverso lotte, agitazioni, scioperi, con soluzioni sempre insoddisfacenti per gli uomini della scuola e sempre più pericolose per la crisi del nostro sistema educativo. Non saremo certamente noi a credere che basti avere buoni insegnanti per fare una buona scuola. Senza una riforma generale e democratica della scuola, il sistema educativo italiano non va avanti.

Ebbene, l'operato del governo sta portando ad una situazione in cui la scuola resterà senza insegnante. Dopo avere per quindici anni praticamente distrutto la categoria e con essa la professione dell'insegnante, non bandendo i concorsi, costringendo professori e maestri a mendicare incarichi e supplenze, a rifugiarsi nella «seconda professione», avvilendo così la scuola, oggi il governo rifiuta l'assegno integrativo.

Si parla, per giustificare il rifiuto, di entità della spesa, si addebita agli insegnanti la colpa di seguire la spirale delle rivendicazioni, mettendo in difficoltà la «nuova» politica scolastica del governo. Ma quale novità vi può essere in una politica che non comprenda il delinearla, in tutta la sua ampiezza, di un problema che aggrava, fino alla irreparabilità, la crisi scolastica: quello che vede la fuga delle migliori energie intellettuali dalla scuola e l'impossibilità per gli attuali docenti di svolgere il loro compito ad un alto livello di preparazione culturale e professionale?

A questa stregua la stessa rivendicazione degli insegnanti è in definitiva modesta. Il problema che si pone oggi — se non si vuole il decadimento culturale della scuola, che passa anche attraverso la qualità dei docenti — è quello di rivendicare il «pieno impiego», ossia un trattamento economico e giuridico per gli insegnanti che consenta loro di dedicarsi serenamente e pienamente, utilizzando tutto il loro tempo, siano ore di studio o di lezione, alla scuola.

Romano Ledda

— Professore, sarò bocciato?



## risposte ai lettori

### Il trasferimento dei maestri

Caro direttore,  
L'ordinanza ministeriale per il trasferimento magistrale, anno 1962-63, contiene due sole novità rispetto a quella dello scorso anno: la facoltà di presentare doppia domanda (una per la provincia del comune di titolarità e la seconda per l'altra provincia) e l'assegnazione di due punti per ogni anno di servizio nella sede di titolarità dopo il primo quinquennio. Praticamente un maestro elementare che insegna dal febbraio 1947 non arriva al punteggio necessario per essere trasferito in altra provincia. Un maestro di ruolo dal 1956, titolare in una scuola rurale, non è ancora riuscito a ottenere la titolarità nel comune di residenza.

A. C. - Molfetta

La questione del trasferimento dei maestri è abbastanza complessa. Vi è anzitutto, anche su questo terreno, una carenza giuridica. Formalmente è ancora in vigore il decreto De Vecchi del 1935 per cui la materia era affidata alla discrezionalità del ministro della P.I. Mentre i professori, attraverso le lotte sindacali del dopoguerra hanno ottenuto una legge che ha riconosciuto e disciplinato il diritto al trasferimento, per i maestri si è continuato con le ordinanze ministeriali. Questo stato di cose può essere superato solo con il nuovo stato giuridico in modo che vengano fissati dei criteri normativi che concilino le esigenze didattiche e quelle degli insegnanti. Quanto al trasferimento da una provincia all'altra la questione è più delicata: se vanno riconosciute le aspirazioni di chi, per motivi di famiglia o di studio vuole cambiare residenza, è

### Che cosa succede in prima media

Caro direttore,  
mia figlia frequenta la prima media in una scuola di Firenze ed ha come professore di lettere un bravo e coscienzioso insegnante; però egli è molto severo, soprattutto con chi fa gli errori di ortografia o traduce male il latino. «Se non avessero abolito l'esame di ammissione, molti di voi non sarebbero in prima media», è la sua frase corrente; oppure «il latino non è tutto per tutti». A volte se la prende con i maestri, «il a volte con il ministro lusingo che ha rovinato la scuola». Intanto ci vanno di mezzo gli alunni e parecchi rischiano di essere respinti. Alla scuola elementare tutto era andato così bene e penso che questa improvvisa cambiamento faccia loro del male.

Piero Giachetti  
Firenze

Con questa lettera di un padre di famiglia si apre un colloquio tra l'Unità e i lettori sui problemi più scottanti della scuola: attraverso la diretta esperienza di chi insegna, di chi studia, di chi ha i figli sui banchi e li segue nel lungo cammino si può non solo toccare con mano le reali condizioni della scuola, nella vita di ogni giorno, ma insieme cogliere le più profonde esigenze di rinnovamento, di riforma democratica. Se la voce degli insegnanti avrà un peso particolare, alla base non possono non essere le istanze popolari, perché la scuola è del popolo, cioè di tutti.

La lettera del genitore fiorentino non esprime un caso eccezionale. Parecchi professori, nel timore del «declinamento», si chiudono in una specie di difesa conservatrice e sono portati ad essere più esigenti con gli alunni. Ancora una volta le misure isolate non bastano a modificare la realtà tradizionale della nostra scuola: è scomparso un doppio esame, strumento di una severa divisione di classe, ma permane grave il contrasto tra la scuola elementare e la scuola media; nell'una tutto è facile e insieme povero di orgoglio, la promozione è la regola, la ripetenza un'eccezione; nell'altra ancora domina il vecchio e chiuso formalismo basato sullo studio formalistico del latino «sul criterio selettivo». Per superare questo divario che ha ripercussioni negative sullo sviluppo del ragazzo non si deve ridurre la scuola media ad una specie di post-elementare, come accadrebbe con i programmi Rosen, ma è necessario rinnovare profondamente l'indirizzo base e del corso elementare e del corso medio, nella prospettiva di una scuola unica e moderna, culturalmente valida, didatticamente aperta.

### Scuola e Resistenza

Egregio direttore,  
È lecito oggi visitare le Fosse Ardeatine? Non sembra una domanda assurda: oggi in alcune scuole c'è un tale clima ideologico che per portare una classe alle Fosse Ardeatine bisogna superare non lievi difficoltà. In un istituto tecnico femminile, per esempio, la preside ha disposto che solo tre o quattro studentesse potessero alle Fosse, come per una rappresentanza formale. Nella mia scuola, invece, quando ho proposto alla preside l'iniziativa mi è stato

risposto: «Io non ho nulla in contrario, soltanto siccome la cosa è molto delicata... lei lo sa... ci sono molte famiglie fasciste... La scuola non c'entra per niente... È una sua iniziativa personale».

Ingiunto il primo responso, abbiamo poi fatto un'esperienza spiacevole durante la visita. Uno dei custodi, non richiesto, si accompagnò a noi e cominciò a spiegare con aria saputa come avvenne l'attentato, chi fu l'attentatore, che i tedeschi dettero un preavviso di un giorno prima di iniziare la strage, invitando i responsabili a costituirsi. Io per fortuna avevo la storia della Resistenza del Battaglia dentro la borsa. La tirai fuori e gli lessi il brano in cui si definisce una menzogna storiata l'invenzione del preavviso. Il custode allora fece marcia indietro.

Quando sarà possibile ricordare ai nostri maestri ed educatori alla libertà i nostri giovani senza dover prima superare ostilità e respingere equivoci?

L. B. - Roma

La lettera di L.B. non esprime solo un esempio di educazione antifascista, ma affronta il fondamentale tema del rapporto tra scuola e Resistenza. È bene che il 25 aprile sia ricordato ogni anno ai giovani come del resto prescrive la circolare ministeriale, anche se alcuni professori di storia si astengono dall'iniziativa o la distorcono, ma occorre ben altre, una interessante lotta ideale perché i valori dell'antifascismo e della Resistenza siano l'anima educativa di tutta la scuola italiana; occorre soprattutto sviluppare nei giovani la consapevolezza storica della realtà del fascismo e della Resistenza. Le nuove generazioni sono già lontane dal ventennio. Il compito della scuola, delle generazioni più adulte deve essere quello di tramandare loro la consapevolezza storica, i valori della Resistenza. Per gli insegnanti democratici è un grande impegno di lotta contro tutte le «ostilità» e gli equivoci.

### Il «secondo mestiere»

Il «secondo mestiere» è una realtà diffusissima, un fenomeno generale. E come potrebbe essere diversamente? Un maestro riesce ad entrare nei ruoli dopo circa dieci anni dal conseguimento del diploma, a circa 28 anni. Il suo stipendio è di lire 48.424. Sarà raddoppiato dopo 32 anni: a 60 anni infatti prenderà 97.048 lire. Non diversa è la situazione di un professore delle medie inferiori e superiori: il suo stipendio è un alto di poche migliaia di lire: 52.533 e 67.750, per i rispettivi gradi di scuola.

Un ufficiale di polizia, una dattilografa di azienda, un commesso di libreria guadagnano più di un insegnante. Non parliamo poi di altre professioni. Un impiegato di banca, un impiegato di azienda privata, un indossatore, un modesto agente di pubblicità guadagnano somme che sono favolose agli occhi di un insegnante. Cifre che non conoscerà neanche all'apice della sua carriera, quando, giunto in età di andare in pensione, sfiorerà le centomila lire, carico di figli, ormai stanco e amareggiato dalla scuola.

«Gli insegnanti non amano la scuola»: questa è la risposta che viene da ogni parte. «Cosa ci attende dopo il conseguimento della laurea e del diploma? Nessuno — ci dice un giovane insegnante — se l'era mai chiesto. La corsa al piccolo incarico, il magro stipendio, la rarità dei concorsi, la caccia ad una qualsiasi sistemazione che ci assicuri quei venti decimi di punteggio per strappare un posto in graduatoria. Ho ottenuto un doposcuola. Una scuola regimenterale. Due ore di lezione al carcere. Un incarico, che fortuna, di due anni. Ma erano queste le aspirazioni di tutti noi? No, di certo. Speravamo e aspiravamo all'insegnamento, alla educazione dei ragazzi, con

un po' di retorica e con molta passione per la missione del docente. Ora invece la principale ambizione è lasciare la scuola, trovare un buon posto retribuito. E nel frattempo una seconda professione, siano lezioni private o un'altra cosa non importa».

La «seconda professione» diventa così una necessità. E lentamente si trasforma in «prima professione», poiché rendendo di più diventa quella cui si dedica maggior cura e maggiore impegno, trascurando l'altra che viene via via giudicata complementare, destinata ad integrare il bilancio familiare. Non è un caso che la professione dell'insegnante venga esercitata da altri che hanno conseguito una laurea diversa.

La professione così decadente, si corrompe, entra inevitabilmente in crisi. L'insegnante, lasciato alla sua miseria considera il suo compito esaurito con le ore di lezione. Uscito dalla scuola diventa un altro.

Non cura il suo aggiornamento professionale, non segue il dibattito culturale, non rinnova le sue conoscenze. Si può far colpa di questa situazione agli insegnanti? Si può davvero pretendere da essi qualcosa di più di quel che danno, non riconoscendo nei fatti la dignità della loro funzione di educatori della gioventù? È evidente che se il trattamento economico dell'insegnante non sarà profondamente modificato, qualsiasi giudizio sugli insegnanti italiani sarà falso e ipocrito.

### Inquietanti prospettive

Ma se questa è la situazione attuale, ben più inquietanti sono le prospettive. La scuola italiana sta rischiando di rimanere senza docenti. Salgare qualsiasi altra attività non solo è più proficua, ma dà anche maggiori soddisfazioni morali rispetto alla

umiliante fatica della trafila dei concorsi, degli incarichi, delle supplenze. Un posto in un ufficio personale, in un qualsiasi azienda privata che cerca continuamente laureati di tutti i tipi è una meta sicura e il trattamento economico e dignitoso. Si apra un qualsiasi annuario per l'assunzione dei laureati nella industria. Un solo esempio, scelto a caso: la Necchi offre 11 posti per laureati in lettere. Trattamento economico durante i primi sei mesi di tirocinio: 65.000 lire mensili. Dopo: 80.000. Nel giro di tre, quattro anni è assicurato uno stipendio di 150.000 al mese. Perché quindi scegliere l'insegnamento? Ed ecco che ai concorsi, tenutisi quest'anno, per 600 cattedre di lettere e storia nei licei e negli istituti magistrali si presentavano solo 496 concorrenti. Di essi solo 176 superavano la prova, a 424 cattedre rimangono senza titolari. Al concorso per 4.000 cattedre di scuole me-

die si presentano solo 2.000 candidati e di essi solo 1.200 vengono ammessi agli orali. Non si parli dei concorsi per materie tecniche: rimangono deserti.

Che cosa significa tutto ciò? Che il giovane laureato non guarda più all'insegnamento o vi ricorre solo quando altre strade gli si sono chiuse per la sua preparazione, come dimostrano le altissime cifre dei respinti ai concorsi. Migliaia di cattedre rimangono così senza titolari, nonostante le cattedre di ruolo siano in Italia non molte, grazie alla disastrosa politica scolastica dei governi democristiani. A Roma, per esempio, insegnano 500 studenti universitari. Nella maggioranza delle province italiane le cattedre di matematica sono coperte per il 30 per cento da studenti. Si calcola che ben 11.000 siano in Italia gli studenti che hanno un incarico per l'insegnamento.

Sandro Ferragni

### Le riviste

## Le colombe di Agilulfo



Alcune illustrazioni dell'«Educatore italiano»

### L'educatore italiano

Una delle pubblicazioni scolastiche che può meglio provare come sotto la veste di un'opera di aggiornamento didattico si possa celare spesso la concezione di contenuti tradizionali, «non francamente reazionari», è senza dubbio «L'Educatore Italiano», rivista quindicinale edita dai Fratelli Fabbri. Circolata si arrischiare fino a mescolare il sacro col profano, questo, sinceramente, dubitiamo che potesse avvenire. Ed è stato per questo nostro naturale ottimismo, sempre più destinato a delusione, che abbiamo trascorso tutto abbiamo speso sotto i nostri occhi l'«Educatore Italiano» che ci ha presentato la leggenda delle colombe di S. Colombano, che tenera il capo chino. Che cosa sarebbe accaduto? Ma san Colombano non è un tratto gli occhi e quando sorridendo le colombe queste cominciarono a cantare, a muoversi a distaccarsi ad una ad una dagli spiedi lucenti, e tornate miracolosamente vive, volarono dalle nostre spalancate nel cielo di primavera.

Lignolo anticristiano, suggerisce sei possibili punti da sviluppare in base ad uno studio più accurato del racconto: 1) - Ricerca del personaggio; 2) - Loro caratteristiche; 3) - Ricerca del momento più drammatico della leggenda; 4) - Ricerca del momento più commovente; 5) - Con quali parole si può esprimere ciò che prova l'educatore nel momento più drammatico del racconto; 6) - Con quali parole si può esprimere ciò che prova nel

momento più commovente. Si noti, non c'è una parola, diciamo «una», parola che possa guidare i ragazzi a capire cosa è la leggenda, come nasce, come si differenzia dalla storia e dalla realtà.

Questa educazione sottintesa, ed molto diretta, poi, ben presto, propaganda pubblicitaria, in forma addirittura smaccata, dei prodotti del monopolio lombardo. «Nota - La colomba indubbiamente più famosa in Italia e nel mondo è la colomba Motta, la cui riproduzione compare nell'«Educatore Italiano». La sua composizione è il processo di lavorazione possono offrire interessanti spunti didattici.

COMPOSIZIONE: burro, tuorlo d'uovo, zucchero, fiori di farina, corteccia di arancio e ciliegie candite, uva Sultana, mandorle, latte aromatizzato ecc.

Sarà interessante far eseguire facili problemi sul costo della Colomba, sulla distribuzione (in peso) dei vari ingredienti (si consulti perciò la carta d'identità).

Altro interessante esercizio linguistico: un po' «botanico» può essere quello dell'analisi delle essenze: da quella risata (forza, eleganza, colore gradevole) a quella tuffo (grazia, sofferenza, tenerezza), a quella elattica (adorino profumo, a d'ama), a quella gustativa (dolce, buona, pacerole, squisita).

Non ci sarà più da meravigliarsi se qualche maestro, che si sia ispirato a «L'Educatore Italiano», avrà assegnato ai suoi bambini l'importante compito per le vacanze pasquali: Comprate una colomba Motta, mangiatela e descrivete per iscritto che sensazioni avete provato.

### Segnalazioni

Segnaliamo sul numero 3 di «Scuola e città» un editoriale sul «Nuovo corso» della politica scolastica e articoli di Lydia Tornatore su «Pensiero ed esperienza in Dewey», e di Antonio Santoni Ruggi su «Scuola e radiotelevisione». Su «Scuola e costituzione» un articolo dell'ADESSEI un ampio resoconto delle posizioni sulla politica scolastica del centro-sinistra di parlamentari comunisti, socialisti, socialdemocratici e liberali. «Problemi educativi», la rivista dell'Istituto cattolico di educazione pubblica nel suo numero di maggio, una significativa documentazione sulle posizioni clericali riguardanti la scuola professionale. «Vita dell'infanzia», la rivista mensile dell'opera nazionale Montessori, abbandona il valore scientifico e sperimentale della pedagogia della migliore Montessori, per affermare senza dimostrare che il bambino a 4 e 5 anni, ha bisogno di conoscere il rituale cattolico.

L. B.